

# IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Mc 9, 38-43.45.47-48) XXVI Domenica T.O. Anno  
B

*Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.*

**Lectures: Numeri 11, 25-29 Giacomo 5, 1-6 Marco 9, 38-43.45.47-48**

Nel suo itinerario verso Gerusalemme punteggiato dalle rivelazioni sul destino finale della sua vita, Gesù sviluppa a più riprese una specie di catechesi articolata e la dedica ai discepoli, simboli del credente che sta scoprendo il senso pieno della sua fede ancor imperfetta. Il centro di questa catechesi è, come si è visto nelle domeniche precedenti, **la donazione nel ministero apostolico**. L'obiezione di Giovanni, che ha il tono d'un'incomprensione radicale nei confronti del messaggio del maestro, è quella classica di ogni movimento integralista o di ogni persona chiusa nella grettezza del suo ghetto: «Abbiamo visto uno che scacciava i demoni ...ma non era dei nostri» (Mc 9, 38). **Per lui la salvezza e la possibilità di bene sono monopolio di una sola classe di eletti o di specialisti**. È questo il senso anche della reazione impulsiva di Giosuè nella scena parallela di Num 11 (prima lettura). Egli, vedendo lo Spirito di Dio superare nella sua effusione i rigidi confini della classe sacra dei settanta anziani, grida a Mosè il suo sdegno integralista: «Mosè, signor mio, impediscili!» (11,28). Ma sia Gesù che Mosè, davanti a questa impostazione del **ministero della salvezza come dominio e privilegio**, rispondono celebrando lo splendore della libertà e della generosità di Dio. È il senso del *loghion* marciano: «**Chi non è contro di noi è per noi**» (9, 40). Esso in Matteo avrà, invece, un'altra, differente reinterpretazione divenendo il programma dell'impegno totale e radicale per il Cristo: «Chi non è con me è contro di me» (Mt 12,30). È ovvio che le due letture, pur nella loro divergenza, non sono alla fine contraddittorie. Anche Mosè ha un suo *loghion* di negazione del settarismo e di esaltazione della molteplicità dei carismi: «Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dar loro il suo Spirito!» (id, 29). L'autentico apostolo è pieno di gioia per il bene che è seminato in ogni uomo, in ogni cultura e razza, è rispettoso per l'anima di verità dispersa in ogni ideologia, è convinto del valore del pluralismo della ricerca. «La verità è una sola ma ha molte facce come un diamante», scriveva Gandhi. L'eliminazione della gelosia e l'accoglienza dei valori che anche «i piccoli» hanno, può introdurre la successiva sequenza di detti del Signore. Il tema del discorso è, però, costruito sul nesso **piccoli-scandalo**. I piccoli nella terminologia neotestamentaria sembrano essere i credenti dalla fede fragile ed ancora insicura. Lo scandalo indica l'inciampo che un sasso o un ostacolo imprevisto può creare ai passi d'un viandante. Gesù, allora, lancia un appello per l'attenzione e la premura nei confronti dei «piccoli». Essi hanno bisogno di una mano che li sostenga, di un occhio che li illumini, di un piede che sorregga i loro passi esitanti. Se la mia mano diventa, invece, causa di errore, se il mio occhio guida l'altro verso la tenebra, se il mio piede intenzionalmente devia per far cadere il fratello più debole, sono come il Satana, il tentatore del mio fratello. Gesù invita, quindi, i discepoli a

controllare con cura e a sondare il loro **comportamento sociale** (piede e mano) e **personale** (occhio) per evitare che, nell'orgoglio della propria serena sicurezza, divenga radice di male per i fratelli che ancora stanno cercando Dio. La condanna di Gesù, espressa col vocabolario semitico e biblico (macina, mare, Geenna, fuoco inestinguibile, il verme citato da *Is* 66, 24), è tagliente. Il rispetto e la premura per gli altri, soprattutto se «piccoli», devono essere al centro dell'impegno pastorale della comunità cristiana. A proposito delle carni consacrate agli idoli, Paolo, dopo aver ribadito la libertà della sua coscienza, aggiunge: «Se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello» (*1Cor* 8, 13). In questa domenica si conclude la **lettura della lettera di Giacomo** con una pagina divenuta celebre per la sua veemenza e per il suo coraggio. Si tratta della durissima invettiva contro i ricchi del c. 5. Il tono è ancora quello appassionato ed ardente di Amos, il profeta contadino implacabile avversario delle ingiustizie che si annidano nelle alte sfere del potere politico ed economico. La denuncia è esplicita e diretta e non conosce esitazioni o convenienze diplomatiche. Non ha bisogno di commenti che la addoliscano o la rendano inoffensiva: essa deve mantenere tutta la sua forza dirompente in ogni tempo, come la voce dei profeti che ancor oggi risuona nelle nostre assemblee (*Is* 5,8-10; *Ger* 5,26-30). Sulle vergogne dell'ingiustizia Giacomo invoca ed annuncia il giudizio di Dio, un giudizio inesorabile e rivelatore. Infatti tutta la pericope respira l'atmosfera escatologica. E a Dio nulla sfugge, davanti a lui nessun appoggio o nessun alibi tiene. Proprio come aveva scritto in un quadretto vivacissimo Amos: «Che sarà per voi il giorno del Signore? Sarà tenebre e non luce. Come quando uno fugge davanti al leone e s'imbatte in un orso; entra in casa, appoggia la mano sul muro e un serpente lo morde. Non sarà forse tenebra e non luce il giorno del Signore?» (*Am* 5, 18-20).

### **Prima lettura (Nm 11,25-29)**

#### **Dal libro dei Numeri**

In quei giorni, il Signore scese nella nube e parlò a Mosè: tolse parte dello spirito che era su di lui e lo pose sopra i settanta uomini anziani; quando lo spirito si fu posato su di loro, quelli profetizzarono, ma non lo fecero più in seguito. Ma erano rimasti due uomini nell'accampamento, uno chiamato Eldad e l'altro Medad. E lo spirito si posò su di loro; erano fra gli iscritti, ma non erano usciti per andare alla tenda. Si misero a profetizzare nell'accampamento.

Un giovane corse ad annunciarlo a Mosè e disse: «Eldad e Medad profetizzano nell'accampamento». Giosuè, figlio di Nun, servitore di Mosè fin dalla sua adolescenza, prese la parola e disse: «Mosè, mio signore, impediscili!». Ma Mosè gli disse: «Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!».

### **Salmo responsoriale (Sal 18)**

#### **I precetti del Signore fanno gioire il cuore.**

La legge del Signore è perfetta,  
rinfranca l'anima;  
la testimonianza del Signore è stabile,  
rende saggio il semplice.

Il timore del Signore è puro,  
rimane per sempre;  
i giudizi del Signore sono fedeli,  
sono tutti giusti.

Anche il tuo servo ne è illuminato,  
per chi li osserva è grande il profitto.  
Le inavvertenze, chi le discerne?  
Assolvimi dai peccati nascosti.

Anche dall'orgoglio salva il tuo servo  
perché su di me non abbia potere;  
allora sarò irrepreensibile,  
sarò puro da grave peccato.

### **Seconda lettura (Giac 5,1-6)**

#### **Dalla lettera di san Giacomo apostolo**

Ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che cadranno su di voi! Le vostre ricchezze sono marce, i vostri vestiti sono mangiati dalle tarme. Il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si alzerà ad accusarvi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni!

Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore onnipotente.

Sulla terra avete vissuto in mezzo a piaceri e delizie, e vi siete ingrassati per il giorno della strage.

Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non vi ha opposto resistenza.

### **Vangelo (Mc 9,38-43.45.47-48)**

#### **Dal Vangelo secondo Marco**

In quel tempo, Giovanni disse a Gesù: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva». Ma Gesù disse: «Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi.

Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa. Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare. Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. E

se il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo: è meglio per te entrare nella vita con un piede solo, anziché con i due piedi essere gettato nella Geenna. E se il tuo occhio ti è motivo di

scandalo, gettalo via: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geenna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue».

## 9. NON IMPEDITELO (9,38-48)

*Traduzione letterale di Silvano Fausti*

38 Diceva a lui Giovanni:  
Maestro,  
abbiamo visto uno che nel tuo nome  
scacciava demoni,  
(che non segue noi);  
e glielo impedivamo,  
perché non seguiva noi.

39 Ma Gesù disse:  
Non impedite.  
Infatti non c'è nessuno  
che farà un prodigio  
nel mio nome,  
e potrà subito dopo  
parlar male di me.

40 Infatti chi non è contro di noi,  
è per noi.

41 Infatti chiunque vi dia da bere  
un bicchier d'acqua  
nel Nome,  
perché siete di Cristo,  
amen, vi dico,  
non perderà la sua mercede.

42 E chiunque scandalizzi  
uno di questi piccoli  
che credono (in me),  
è meglio per lui  
se gli sta sul collo  
una mola d'asino,

ed è gettato in mare.

43 Se la tua mano ti è di scandalo,  
tagliala!  
È meglio per te entrare monco  
nella vita,  
che andare con le due mani  
nella geenna,  
nel fuoco inestinguibile

44 [dove il loro verme non muore  
e il fuoco non si estingue].

45 E se il tuo piede ti è di scandalo,  
taglialo!  
È meglio per te  
entrare nella vita zoppo,  
che con i due piedi  
essere gettato nella geenna,

46 [dove il loro verme non muore  
e il fuoco non si estingue].

47 E se il tuo occhio ti è di scandalo  
gettalo!  
È meglio per te entrare con un solo occhio  
nel regno di Dio,  
che con due occhi  
essere gettato nella geenna,  
48 dove il loro verme non muore  
e il fuoco non si estingue.

## Messaggio nel contesto

“Non impedite”, dice Gesù ai suoi, gelosi di un tale che scaccia i demoni nel suo nome, ma senza essere del “loro” gruppo.

Nel brano precedente i discepoli si dividevano tra loro in nome del proprio io. Qui si dividono dagli altri in nome del proprio noi. Il proprio nome, individuale o collettivo, è principio di divisione; solo il “Nome”, che è quello di Gesù, è fattore di unità tra tutti.

Chi ama gode del bene altrui. L'egoista invece non gode del bene, ma solo del suo possesso, e gli fa male quello altrui. È vittima dell'invidia, figlia dell'egoismo e madre dell'orgoglio. Essa riduce la vita a un inferno, perché produce una sofferenza proporzionale al bene, fino a una sofferenza infinita

davanti al Bene infinito. Per essa entrò la morte nel mondo (Sap 2,24). La vita infatti, essendo dono e amore, è tale in quanto non posseduta.

Egoismo, invidia e orgoglio possono essere in forma sia personale che collettiva. Quest'ultima, molto più dannosa, è tanto macroscopica da riuscire invisibile all'individuo, che può continuare a vivere di dedizione, servizio e umiltà nei confronti del suo "noi" - come un bandito nei confronti della banda.

La scena precedente parla del demone dell'individuo, la presente di quello comunitario.

I discepoli sono un "noi" ben definito e costituito. Ed è giusto che sia così. L'uomo è anche bisogno di aggregazione e appartenenza visibile. Solo che questo "noi", invece di Gesù, ha al centro se stesso. Si tratta di una comunità che fa a livello grande quel male al quale ognuno ha rinunciato a livello individuale. È un protagonismo comunitario, che si verifica ogni qualvolta cerchiamo il "nostro" prestigio e non il servizio degli altri. Ciò è evidenziato bene dalle parole di Giovanni: si vuol impedire del bene, perché chi lo fa "non segue noi".

Se il peccato originale del singolo è mettere l'io al posto di Dio, quello comunitario è mettere il "noi". I discepoli pretendono di essere seguiti! È importante sapere che la Chiesa non è fatta da chi segue "noi", ma da chi ascolta e segue lui. Maledetto l'uomo che segue l'uomo.

L'unità nostra è andare dietro a lui, che ci conduce fuori da tutti gli steccati e ci apre a tutti, cominciando proprio dai più lontani e dagli esclusi. L'essere con lui, il Figlio, ci unisce al Padre e ai fratelli, e forma un "noi" che non si delimita con una siepe di proprietà, ma con una spinta interna di simpatia verso tutti. Ma non per questo il cristianesimo è fenomeno di massificazione. Gesù fugge dalle folle e forma persone che possano fare un popolo. E ognuno diventa persona nel suo rapporto indelegabile con lui, il Signore.

Nel nome di Gesù la Chiesa abbraccia tutti e non esclude nessuno. In altri nomi, personali o collettivi, nascono i ghetti, gli spiriti di parte, le sette e le esclusioni.

Ma chi esclude uno, esclude colui che si è fatto ultimo di tutti. Oltre che non essere cattolico (= universale), non è neanche cristiano: non ha ancora lo Spirito del Figlio che, conoscendo l'amore del Padre, è morto per tutti i fratelli.

Più forte è l'unione con lui, più forte è l'unità tra di noi. Ma non è un monolitismo rigido, che teme di rompersi. È un'unità in piena libertà propria e altrui. Unico è il pastore, Gesù, e unico è il gregge. Ma non unico è l'ovile (Gv 10,16)! Nell'ovile le pecore sono munte e tosate, e muoiono di fame. Il pastore le conduce fuori da tutti i recinti, perché possano pascolare (Gv 10,4).

Il criterio di appartenenza all'unico gregge è la nostra unione con lui, senza del quale non possiamo fare nulla (Gv 15,5). L'unione tra di noi può essere molto carnale.

Molti di quelli che fanno parte della Chiesa visibile non fanno parte di quella invisibile, perché non seguono il Signore Gesù, ma se stessi, le proprie idee e i propri desideri proiettati su di lui. Alla comunità di Corinto, molto vivace e travagliata da divisioni, Paolo dà come criterio decisivo di unità: "Se qualcuno non ama il Signore sia anatema" (1Cor 16,22). E per capire lo spirito di non esclusione con il quale lo dice, basti ricordare che dice anche: "Vorrei essere io stesso anatema, separato da Cristo, a vantaggio dei miei fratelli" (Rm 9,3)!

Questo brano ci ricorda che il male del brano precedente è anche a livello comunitario, oltre che personale; e ci dice che lo si supera sempre "nel suo nome", ponendo solo lui come punto di riferimento, sia personale che ecclesiale.

*"Nel Nome".* Il discepolo trova nel nome di Gesù la fonte, il fine e il mezzo di ogni sua azione.

Fare del bene a uno nel nome proprio significa schiavizzarlo a sé. Fargli del bene nel suo nome significa essere filantropo, probabilmente ancora per onorare il proprio nome. Fare del bene nel "Nome" significa amare l'altro nella sua vera dignità di figlio di Dio con lo stesso amore del Padre. Chi fa così a sua volta diventa lui stesso suo figlio.

La retta intenzione non è secondaria all'azione; è necessaria sia per fare davvero il bene dell'altro, sia per giungere noi stessi al fine per cui siamo creati.

Il v. 41 dice che anche il minimo servizio compiuto nel Nome è investito di valore salvifico. Il regno di Dio è infatti vivere qui e ora l'amore del Padre. Guai a dimenticare che questa nostra realtà quotidiana e transitoria genera il futuro definitivo. Il presente, per quanto piccolo, è il seme da cui fiorisce l'eternità.

I vv. 42-48 chiedono una decisione radicale: bisogna tagliare tutto ciò che è di inciampo ad altri e a me per seguire Gesù. Andare dietro a lui, è scegliere la vita. Perdere la vita per lui, è salvarla; cercare di salvarla per sé, è perderla.

## **Lettura del testo**

v. 38 *Diceva a lui Giovanni*. L'obiezione è fatta da lui forse per il suo carattere focoso - è il figlio del tuono (3,17), che invoca fuoco su un villaggio di samaritani (Lc 9,54). Oppure, forse, essendo lui "il discepolo che Gesù amava", rappresentava all'interno della comunità l'elemento che sempre fa problema al "noi"? Si alluderebbe allora a una tensione tra Chiesa carismatica e istituzionale, nei suoi due elementi necessari e irriducibili, che trovano unità solo nel suo nome.

*nel tuo nome*. Tutto il resto del capitolo risolve i vari problemi della comunità nel suo "nome", cioè nella sua persona concreta, che è l'unico criterio di discernimento. Perché "in nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati" (At 4,12).

*scacciava demoni*. La vittoria su satana è il fine della missione di chi "è con lui" ed è inviato da lui (3,14 s; 6,7).

*glielo impedivamo*. Il tempo del verbo è imperfetto. Significa che tentavano di impedirglielo ripetutamente e senza risultato. Interessante che i discepoli, tutti insieme, non erano capaci di scacciare il demonio sordo muto. Ora vediamo il perché: ne sono posseduti loro stessi a livello collettivo. Incapaci di vincerlo, sono invidiosi che un "altro" ci riesca.

*perché non seguiva noi*. La comunità dei discepoli qui appare per la prima volta come un "noi" ben delimitato e visibile. E questo va bene! Ma c'è un errore; solo lui va seguito. Chi segue la comunità, è sì pecora, ma non sua. La comunità che pretende di essere seguita, si sostituisce al suo Signore, plagiando persone, facendo congreghe, togliendo libertà e perdendo cattolicità. Ciò che mi costituisce credente è il mio rapporto personale con lui. La Chiesa me lo media, non perché si mette tra me e lui, ma perché, con la parola e i sacramenti, attraverso il tempo mi porta al contatto diretto con lui, salvezza mia e di tutti. La comunione con lui fonda quella tra di noi. Se una persona, o anche una comunità, prende il suo posto, è la rovina. Per questo Matteo, vangelo comunitario per eccellenza, dice di non chiamare nessuno maestro, padre o guida. L'unico maestro è Gesù, l'unico padre è il suo e l'unica guida il suo Spirito (Mt 23,8-10).

Seguire Gesù il Signore, e non il nostro "noi", è la differenza tra la Chiesa di Gesù che, anche se piccola, ha sempre un respiro universale, e una setta che, anche se numerosa, è sempre preoccupata solo di sé. La prima cresce sotto la spinta dello stesso amore che ha avuto Gesù, che è morto per tutti (2Cor 5,14); la seconda si diffonde per proselitismo e desiderio di egemonia, che non viene certamente da Dio.

La comunità cristiana è chiamata a saper individuare in sé questo peccato originale comunitario, risolto collettivo di quello individuale. Quando non lo riconosciamo, facciamo, a fin di bene, come i discepoli che impediscono la sconfitta del male e la venuta del Regno. Questo è ritardato più dalla cecità dei buoni che dalla perversità dei cattivi che, con la persecuzione, l'affrettano!

v. 39 *Non impeditelo*. Il bene non va impedito, anche se non è “nostro”. Il desiderio stesso che sia “nostro” mostra che ci interessa più il “noi” che il bene.

*Infatti non c'è nessuno che farà un prodigio nel mio nome, ecc.* Il problema è vincere il male nell'unico nome in grado di farlo. Queste sono le credenziali, senza bisogno di altre etichette. Operare nel suo nome, significa essere in lui, amarlo e seguirlo. Diversamente si può avere la sorpresa degli apprendisti stregoni di Efeso, che vogliono combattere il male nel nome di Gesù, ma senza appartenergli (At 19,13-20).

v. 40 *chi non è contro di noi, è per noi*. Non è semplice tolleranza virtù borghese peraltro mai abbastanza apprezzata nel mondo religioso, sempre tentato di fanatismo! È annuncio della libertà dei figli di Dio, che conosce bene chi è vincolato al solo Signore. Egli non vede negli altri nemici o antagonisti da combattere, ma fratelli da amare.

Questa affermazione è confermata dall'altra di Gesù che dice: “Chi non è con me, è contro di me” (Mt 12,30; Lc 11,23). Infatti la salvezza consiste nell'essere “con lui”, il Signore, e non nell'essere con noi, poveri uomini.

v. 41 *un bicchier d'acqua*. L'amore si manifesta nei fatti più che nelle parole. Nei servizi piccoli e quotidiani si rivela più puramente che in quelli grandi e straordinari, nei quali gioca facilmente l'autoaffermazione.

*nel Nome*. Il nome è la persona. Gesù, come è il centro della comunità, così è il cuore di ogni nostra azione e decisione. Il suo nome non è qualcosa di estraneo a ciò che facciamo. È come la direzione impressa alla freccia, che le fa raggiungere il bersaglio. In lui l'uomo ritrova la propria esistenza autentica: quella di figlio e di fratello. Fuori di lui è fuori di sé; fallisce e cade nel niente di sé. Per questo Gesù dice: “Senza di me, non potete fare nulla” (Gv 15,5). Lui infatti è il Nome.

*perché siete di Cristo*. È la più bella definizione del discepolo; anticipa quella di “cristiano” (cf At 11,26). Indica relazione e appartenenza d'amore reciproco, perché lui per primo ci ha amati. L'uomo è sempre “di” qualcuno. Chi è di nessuno, è nella solitudine assoluta, nell'inferno.

*non perderà la sua mercede*. La ricompensa di chi si comporta da fratello è l'essere figlio. L'ingresso nel regno del Padre non si gioca in cose eccezionali, ma nella piccolezza di quelle più semplici e necessarie (cf Mt 25,40 ss).

Ogni azione umana assume la sua qualità dall'intenzione. Per questo, anche il minimo gesto compiuto nel suo nome, ha dignità massima, che non verrà mai persa. “Accoglietevi gli uni gli altri, come Cristo accolse voi” (Rm 15,7).

v. 42 *chiunque scandalizzi*. “Scandalo” significa ostacolo, inciampo. Scandalizzare è il contrario di servire: invece di aiutare uno nel suo cammino dietro a Gesù, lo si fa inciampare e cadere.

*di questi piccoli che credono (in me)*. Per i discepoli, ancora piccoli, ossia deboli nella fede, possono essere d'inciampo anche cose per me indifferenti o addirittura buone. Devo stare attento al fratello debole, seguendo l'esempio di Paolo in 1Cor 8,1 ss e Rm 14,1-15,7. Il criterio della mia azione è l'edificazione sua. Bisogna fare la verità nella carità (Ef 4,15). La scienza senza carità gonfia chi ce l'ha, e non è utile a nessuno (1Cor 8,2).

*è meglio, ecc.* Gesù non esorta né al suicidio né all'omicidio. Vuole dire, con questo paragone, che la morte più tremenda è meno grave che fare del male a un fratello: è uccidere in lui e in me la vita del Figlio.

v. 43 *Se la tua mano ti è di scandalo.* Come posso essere di ostacolo ad altri, così ci può essere qualcosa che ostacola me. La mia mano, per esempio, quando è chiusa nel possesso invece che aperta al dono. Essa può agire sia per la vita che per la morte. Forse, come Briareo, ho cento mani per prendere e nessuna per ricevere e dare.

*tagliala.* Bisogna tagliare tutte le mani con cui faccio il male, e tenere l'unica con cui opero il bene.

*È meglio per te entrare monco nella vita.* Non è un'amputazione masochistica o un taglio mortificante: è una potatura, per portare frutto, ed entrare nella vita, nel Regno (cf anche vv. 45.47).

*che andare con le due mani nella Geenna.* L'alternativa è la Geenna, la valle dell'Hinnon, dove si immolavano vittime a Moloch e in seguito si bruciavano le immondizie. Chi non è disposto a essere mondato con la potatura, sacrifica se stesso all'idolo e butta via la propria vita come immondizia.

*fuoco inestinguibile.* Il fuoco, che di continuo arde nella valle dell'Hinnon per bruciare la spazzatura, è immagine dell'inferno come fallimento dell'uomo.

v. 45 *Se il tuo piede, ecc.* L'uomo cammina sempre. Ma dove va il mio piede, qual è la speranza che muove la mia vita? Seguo Gesù, oppure ho mille piedi che mi portano in direzioni diverse dalla sua?

v. 47 *se il tuo occhio, ecc.* L'occhio è il desiderio. Porta con sé il cuore e determina gli obiettivi che il piede cerca di raggiungere e la mano di prendere. È quindi principio di decisione e di direzione. Devo perdere i mille occhi che inseguono cose vane, e tenere quello che sta fisso sul Signore. L'occhio da tenere è la fede, che mi fa vedere Gesù; il piede da tenere è la speranza, che me lo fa seguire; la mano da tenere è la carità, che me lo fa toccare.

v. 48 *dove il loro verme non muore, ecc.* Sono le ultime parole del profeta Isaia, che parla del destino dei ribelli, in contrapposizione ai cieli nuovi che Dio farà per l'eternità (Is 66,22-24). Il verme e il fuoco inestinguibile, che richiama ancora la valle dell'Hinnon, indicano la putrefazione e l'autodistruzione di chi non si decide per il Regno.

Le parole di Gesù non minacciano una punizione. Sono un ammonimento a costatare il male in cui siamo, perché ne usciamo. L'inferno è il luogo dal quale Dio ci salva.

## **IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI**

Il testo evangelico di questa domenica si presenta composito, riportando una serie di parole di Gesù appartenenti a contesti diversi ed eterogenei, eppure legate da alcune espressioni ricorrenti: “nel tuo/mio nome”, “scandalizzare”, “fuoco e sale”. Mi soffermerò dunque più ampiamente sull'episodio dell'esorcista che compie azioni di liberazione pur non seguendo Gesù, poi cercheremo una comprensione generale delle “sentenze”, degli ammonimenti raccolti da Marco in questo contesto.

Gesù sta continuando il cammino verso Gerusalemme insieme ai suoi discepoli, ma il clima comunitario non è pacifico. Egli fa annunci della sua passione e i discepoli non capiscono (cf. Mt 9,32) o si ribellano, come Pietro (cf. Mc 8,31-33); quando, in assenza di Gesù, viene chiesto ai discepoli di guarire un ragazzo epilettico, forse giudicato posseduto da uno spirito impuro, essi si mostrano incapaci di liberarlo dalla malattia (cf. Mc 9,14-29); infine, tutti i Dodici si mettono a discutere su “chi tra loro

fosse più grande” (Mc 9,34). Sì, ormai tra Gesù e la sua comunità vi è distanza, incomprensione. Se il passo di Gesù è sempre convinto, con uno scopo preciso che gli richiede una radicale obbedienza, quello dei discepoli è invece incerto e sbandato. Nel vangelo secondo Marco tutto il viaggio verso la città santa sarà caratterizzato da questa tensione tra Gesù e i suoi, dall’incomprensione da parte di tutti, nessuno escluso.

Ed ecco, puntualmente, un nuovo episodio che attesta tale stato di cose: Giovanni, “il figlio del tuono” (cf. Mc 3,17) il fratello di Giacomo, uno dei primi quattro chiamati (cf. Mc 1,16-20), uno dei discepoli più intimi di Gesù, testimone privilegiato della sua trasfigurazione (cf. Mc 9,2), vede un tale che scaccia demoni, compie azioni di liberazione sui malati nel nome di Gesù, pur non facendo parte della comunità, dunque non seguendo Gesù con gli altri discepoli. Allora si reca da Gesù e dichiara risolutamente: “Lo abbiamo visto fare ciò e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva”. Cosa c’è in questa reazione di Giovanni? Certamente uno zelo mal riposto, ma uno zelo che rivela un amore per Gesù, una gelosia nei suoi confronti: se uno usa il nome di Gesù, dovrebbe seguirlo e dunque fare corpo con la sua comunità... Mescolato a questo sentimento vi è però anche uno spirito di pretesa, il pensiero che solo i Dodici siano autorizzati a compiere gesti di liberazione nel nome di Gesù; c’è un senso di appartenenza che esclude la possibilità del bene per chi è fuori dal gruppo comunitario; c’è la volontà di controllare il bene che viene fatto, affinché sia imputato all’istituzione alla quale si appartiene.

Sono qui ritratte le nostre patologie ecclesiali, che a volte emergono fino ad avvelenare il clima nella chiesa, fino a creare al suo interno divisioni e opposizioni, fino a fare della chiesa una cittadella che si erge contro il mondo, contro gli altri uomini e donne, ritenuti tutti nello spazio della tenebra. Dobbiamo confessarlo con franchezza: negli ultimi decenni il clima della chiesa è stato avvelenato in questo modo e tale malattia, nonostante i continui ammonimenti di papa Francesco, non è ancora stata vinta. Vi sono porzioni ecclesiali che si ergono a giudici degli altri, che si ritengono una chiesa migliore di quella degli altri. Vi sono cristiani che, con certezze granitiche, giudicano gli altri fuori della tradizione o della chiesa cattolica e aspettano di poter ascoltare da parte dell’autorità ecclesiastica condanne verso quanti non somigliano a loro o non fanno parte del loro gruppo, soggetto a tentazioni settarie.

Guai alla comunità cristiana che pensa di essere chiesa perfetta, guai all’autoreferenzialità e all’autarchia spirituale, atteggiamenti di chi pensa di non avere bisogno delle altre membra, perché crede se stesso membro del corpo di Cristo (cf. 1Cor 12,12-27). Gesù non ha mai mostrato di essere totalitario, escludente, né ha mai obbligato nessuno a seguirlo e a far parte della sua comunità. Nessun proselitismo! Nel contempo, quale Cristo risorto Gesù è il Signore di tutta la chiesa e lui solo conosce i suoi (cf. 2Tm 2,19): non spetta dunque ai suoi, o ai pretesi suoi, giudicare altri come zizzania, fino a tentare di estirparli (cf. Mt 13,24-30). Cristo trascende le frontiere di ogni comunità cristiana e può operare il bene in molte forme attraverso la potenza del suo Spirito santo, che “soffia dove vuole” (Gv 3,8). Nella chiesa, purtroppo, si soffre di questa malattia dell’“esclusivismo” e facilmente non si riconosce all’altro la capacità di compiere il bene, di operare per la liberazione dell’uomo dai mali che lo opprimono.

Papa Francesco in questi anni di pontificato è tornato più volte a denunciare questi mali ecclesiastici, chiedendo soprattutto ai cristiani appartenenti ai movimenti di rifuggire derive settarie e di imparare a camminare insieme agli altri cristiani, non separati, non al di sopra, non con itinerari in opposizione. La diversità è ricchezza, è multiforme grazia dello Spirito che rende policroma la chiesa (cf. Ef 3,10), la sposa del Signore, la rende più bella e pronta per le nozze con il Messia (cf. Ap 19,7; Ef 5,27). Se uno

fa il bene in nome di Cristo, questo bene va innanzitutto riconosciuto, non negato, e poi occorre avere fiducia in lui: se compie il bene in nome di Gesù, potrà forse subito dopo parlare male di lui? “Chi non è contro di noi è per noi”, chiosa lo stesso Gesù. Ovvero, egli esorta ad accettare di non essere i soli a compiere il bene, ad accettare che altri, diversi da noi, che neppure conosciamo, possano compiere azioni segnate dall’amore. Si tenga anche presente che vi sono molti che apparentemente seguono Gesù, profetizzano, scacciano demoni e compiono miracoli nel suo nome (cf. Mt 7,22), che magari hanno anche una pratica di ascolto della sua parola e una pratica sacramentale eucaristica (“Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e ti abbiamo ascoltato”: cf. Lc 13,26). Tutti costoro, però, non sono garantiti dalla loro appartenenza e potranno risultare estranei al Signore, che dirà loro: “Non vi ho mai conosciuti: allontanatevi da me, voi che avete operato il male!” (Mt 7,23; cf. Lc 13,27).

La vera domanda che dobbiamo porci non è dunque: “Chi è contro di me, contro di noi?”, bensì: “Sono io, siamo noi di Cristo?”. Scrive l’Apostolo Paolo: “Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio” (1Cor 3,22-23). Ovvero: se non siamo di Cristo, se non abbiamo i suoi “modi” (cf. Didaché 11,8), se non assumiamo i suoi comportamenti e il suo pensiero (cf. 1Cor 2,16), non siamo nulla: non abbiamo sale in noi stessi, ma siamo come il sale insipido (cf. Mc 9,50), che “serve solo ad essere gettato via e calpestato” (Mt 5,13). La nostra responsabilità è quella di lottare ogni giorno contro noi stessi, non contro presunti nemici esterni, perché niente e nessuno può impedirci di vivere il Vangelo, se non noi!

Quanto alle sentenze di Gesù riguardanti lo scandalo (vv. 42-50), oggi proviamo una certa difficoltà ad accettare la loro radicalità. Dobbiamo però vigilare per non rimuoverle o annacquarele. È verissimo che non possono essere compiute alla lettera attraverso atti di mutilazione fisica, per impedire l’azione malvagia, ma devono essere accolte come severi ammonimenti. Scandalizzare significa mettere ostacoli sul cammino di “questi piccoli che sono credenti” (mikrôn touton tôn pisteuónton) e compiere un’azione che per loro è mortifera. Meglio, in questo caso, dare la morte a se stessi!

Il discepolo deve vigilare sul suo comportamento, sugli organi della comunicazione di cui è dotato (mani, piedi, occhi, cioè il fare, l’andare, il vedere), che possono essere ostacoli sulla via delle Regno, soprattutto per i piccoli, i fragili e i deboli, i poveri e gli ultimi. Tagliare un membro del corpo o cavare un occhio sono indicazioni di una lotta molto determinata nella logica del perdere la propria vita (bíos) per guadagnare la vita autentica ed eterna (zoé), cioè quella con Cristo nel Regno. E non si compia una facile attualizzazione delle parole di Gesù, restringendole allo scandalizzare i bambini, ma si tenga conto che i mikrói, i piccoli individuati da Gesù, sono tutti quelli che rispetto al discepolo sono meno muniti, più esposti e deboli...

Tutti i discepoli sono così posti da Gesù davanti a due esiti opposti: la vita eterna con Cristo risorto nel regno di Dio, oppure la Gheenna (letteralmente una valle vicina a Gerusalemme, utilizzata come discarica dei rifiuti), cioè la morte, la tenebra, il caos: Gheenna o inferno più volte evocati da Gesù come separazione dall’amore, dalla vita. Come i profeti, come Isaia (cf. 66,24, fine del libro), Gesù ricorre all’immagine della Gheenna non per condannare, ma per avvertire e ammonire i credenti.

#### IL COMMENTO DI LUCIANO MANICARDI – PRIORE DI BOSE

Il brano evangelico di questa domenica si apre in modo improvviso presentando in primo piano sulla scena Giovanni che si rivolge a Gesù parlando alla prima persona plurale, dunque a nome del gruppo dei discepoli. Gesù ha appena tenuto il discorso sul farsi ultimo di tutti e servo di tutti da parte di chi volesse essere il primo nella comunità, ha appena parlato di accoglienza (Mc

9,35–37), e Giovanni, dando prova di quella che un esegeta ha chiamato “una sordità assordante”, esibisce come un vanto davanti a Gesù l’impresa di aver tentato con insistenza e ripetutamente di impedire a uno sconosciuto di cacciare dei demoni perché lo faceva nel nome di Gesù, ma non facendo parte del gruppo dei Dodici (Mc 9,38). I discepoli hanno appena ascoltato parole sull’accogliere e compiono gesti di esclusione e rifiuto. Giustificati, nelle parole di Giovanni, dal fatto che quest’uomo usurperebbe il nome di Gesù. Ma dalle parole di Giovanni emerge anche un’altra motivazione. Giovanni dice che quest’uomo “non ci seguiva” (Mc 9,38). Dove la sequela è intesa non solo in rapporto a Gesù, ma ai discepoli stessi. I quali mostrano così la pretesa di impadronirsi della comunità, di farla loro, di rendersene signori, di renderla una loro personale impresa. Rischio sempre presente nelle vite comunitarie da parte di chi sente di poter avanzare titoli di qualche tipo. Ma io penso che dietro alle parole di Giovanni ci sia anche un’altra motivazione. Non detta, anzi, indicibile, nascosta. I discepoli si sono appena rivelati incapaci di scacciare un demone da un ragazzo posseduto da uno spirito muto e sordo (Mc 9,14–29; soprattutto la dichiarazione di impotenza del v. 28: “Perché noi non siamo riusciti a scacciarlo?”). E questo è avvenuto a loro che seguono Gesù e costituiscono la sua comunità. Ebbene, costoro adesso vedono che uno sconosciuto riesce là dove loro hanno fallito. Emerge la dinamica invidiosa, anch’essa una piaga tipica delle vite comunitarie e in genere delle vite associate. L’invidia è una passione sociale perché abbisogna sempre di altri o almeno di un altro. L’invidia si chiede: perché lui sì e io no? E vedendo l’impossibilità per sé di essere o di fare come l’altro, ecco che essa cerca di proibire all’altro di essere ciò che è o di fare ciò che fa. Se noi non siamo stati capaci di scacciare un demone e costui, che nessuno sa chi sia, ci riesce, noi possiamo abbassare lui al nostro livello, possiamo impedirlo, possiamo dirgli che non può fare ciò che fa. L’invidia nasce sempre da un’impotenza. L’invidioso dice: restando me stesso, io voglio ciò che tu hai e che tu sei, e che hai e sei in virtù del fatto che tu sei tu e non me. Così, l’impotenza da cui scaturisce l’invidia diventa l’impossibile del suo scopo. All’origine dell’invidia vi è *l’impotenza*, come fine vi è un *impossibile*; il percorso non può che essere una *sofferenza indicibile*. L’invidioso, in verità, non accetta di essere ciò che è, rifiutando di accogliere i propri limiti. L’invidia vede nella riuscita dell’altro una diminuzione di sé; ciò che l’altro ha o è viene sentito come sottrazione a sé e come impossibilità di raggiungere lo stato in cui l’altro è installato. L’invidia poi si nutre anche di attrazione quasi irresistibile nei confronti dell’oggetto invidiato e verso cui si prova anche avversione e odio. Sì, in Giovanni sembrano emergere elementi significativi di un vissuto interiore di frustrazione e di invidia. Ma Gesù stronca sul nascere questi sentimenti che nelle parole di Giovanni si rivestono di sentimenti pii verso Gesù, di difesa del suo santo nome, e di zelo e di rigore verso chi è fuori dal giro della comunità. In verità, dietro sembra esserci anche la pretesa di essere gli unici detentori di quel nome, di averne l’esclusiva e usarlo come un potere e un diritto. Del resto, è strano anche il modo in cui Giovanni si presenta a Gesù a dirgli ciò che lui e i discepoli facevano. Non gli chiede nulla, ma solo gli racconta un episodio: perché? Con quale scopo? La risposta di Gesù che proibisce di proibire, mostra che Gesù non si sente minimamente minacciato dalla presenza di un uomo che fa riferimento al suo nome per compiere il bene. Con la sua risposta, Gesù chiede ai discepoli di aver fiducia, di non aver paura. Per lui non è decisivo il criterio dell’appartenenza al gruppo dei Dodici per l’abilitazione a compiere il bene nel suo nome. È talmente aperta la sua concezione della comunità che arriva a dire che *chi non è contro è per* (Mc 9,40). La non

opposizione è già vista da Gesù come aperto favore. Criterio posto da Gesù è il parlare bene o male di lui: “Chi nel mio nome compie il bene non può subito dopo parlare male di me” (cf. Mc 9,39). Dunque, questi non sarà un detrattore della via percorsa da Gesù, del cammino cristiano, un bestemmiatore del nome. Gesù mostra fiducia nella potenza del nome come forza benefica che agisce ben oltre i confini comunitari. Il nome ha una forza benediciente che influenza chi lo pronuncia, il quale non potrà, almeno subito, parlar male di Gesù. Così, con poche parole, Gesù capovolge la logica e lo sguardo dei discepoli, di Giovanni in specie: *dal noi contro gli altri, si passa agli altri che, non essendo contro di noi, sono per noi*. Di più. Gesù mostra i discepoli come beneficiari della bontà e dei gesti di carità degli altri (“Chiunque vi darà da bere un bicchiere d’acqua nel mio nome ...”: Mc 9,41). Insegnando così a cambiare sguardo: a vedere se stessi non come centro del mondo a cui gli altri si devono piegare, ma come destinatari del bene che altri fanno loro. Ecco dunque che Gesù presenta gli altri non come persone da cui guardarsi, ma come coloro che possono testimoniare l’amore e la gratuità di Cristo ai seguaci di Cristo stesso. Ciò che viene chiesto da Gesù è un mutamento dello sguardo. Passare dallo sguardo invidioso allo sguardo capace di gratuità e amore. Invidiare (*in-videre*) significa proprio guardare torvo, guardare di traverso, ma significa in profondità non vedere più correttamente né la realtà né gli altri né se stessi. Significa avere una visione alterata della realtà, dunque anche della comunità e della vita. Dal nostro testo emerge con forza una dimensione di *appartenenza* e *identità* del gruppo dei discepoli giocate in maniera esclusiva ed escludente. E affiora immediatamente, infatti, anche la dimensione dell’*inimicizia*: i discepoli, di fatto, vedono nell’esorcista sconosciuto, un nemico. Da punto di vista ermeneutico possiamo affermare che il rapporto chiesa-nemico si situa all’interno di una fondamentale polarità. Da un lato, se la chiesa vive la radicalità evangelica e lo spirito delle beatitudini, non può non conoscere persecuzioni e inimicizie a causa del Nome di Cristo; dall’altro, la stessa radicalità evangelica impedisce alla chiesa di fabbricarsi dei nemici, di entrare in regime di inimicizia con gli uomini non credenti o di dar nome di nemico ad “altri”, a categorie di persone o a gruppi umani che semplicemente sono segnati da diversità o estraneità. Sul problema dell’inimicizia la chiesa gioca la sua capacità di assumere e gestire, positivamente o meno, il problema dell’alterità e della differenza al proprio interno e di fronte a sé.

Il discorso sullo scandalo (Mc 9,42–48), che segue il dialogo di Gesù con Giovanni e i discepoli, di fatto indica il rischio per il gruppo dei discepoli, quindi per la chiesa stessa, di divenire scandalo e inciampo per altri. In particolare per “i piccoli che credono in me” (Mc 9,42) e che non sono i bambini, ma i credenti dalla fede debole, dalla fede semplice. Per evitare lo scandalo il cristiano ricordi che la Potenza e la Presenza del Signore non sono suo monopolio, ma sono suscitate dallo *Spirito* e noi, afferma il Vaticano II, “dobbiamo ritenere che lo Spirito santo dia a tutti la possibilità di venire in contatto, nel modo che Dio conosce, con il mistero pasquale” (GS 22). L’espressione “nel modo che Dio conosce” dice che nemmeno la chiesa può pretendere questa conoscenza, pena il ridurre Dio a idolo e il divenire occasione di scandalo, cioè inciampo e ostacolo al cammino dell’uomo verso Dio. Certamente la prima accezione delle parole di Gesù sullo *scandalo* è comunitaria, e intravede la possibilità che un corpo comunitario si opacizzi al punto da non essere più trasparenza della presenza di Cristo. Ma tali parole hanno anche una valenza personale: occorre vigilare sul proprio agire (mani: Mc 9,43), sul proprio comportamento

(piedi: Mc 9,45) e sulle proprie relazioni (occhi: Mc 9,47) per non divenire un ostacolo alla vocazione e al cammino di fede dell'altro.

Il discorso di Gesù, che si svolge sul registro del paradosso, afferma che occorre il coraggio della *rinuncia* a ciò che può ostacolare l'ingresso nel Regno, ingresso che avviene non a partire da un di più o da un pieno, ma da un vuoto, da una mancanza, da una povertà. Abbiamo qui l'esigenza di un'ascesi, di una lotta, di un duro combattimento contro le tendenze che portano l'uomo a un comportamento e una relazionalità antievangelici. Tagliare e cavare (lett. "gettare") non sono disumane direttive da applicarsi letteralmente, ma indicazioni realistiche di una lotta da combattere ogni giorno per purificare il proprio cuore e vivere il vangelo con maggiore libertà. C'è un perdere la vita che è essenziale per trovarla in Cristo (cf. Mc 8,35).

### **Preghiera finale a San Michele Arcangelo**

Gloriosissimo principe delle celesti milizie, Arcangelo

S. Michele, difendici nelle battaglie contro tutte le

potenze delle tenebre

e la loro spirituale malizia.

Vieni in aiuto di noi che fummo creati da Dio

e riscattati con il Sangue di Cristo Gesù, suo figlio  
dalla tirannia del demonio.

Tu sei venerato dalla Chiesa quale suo Custode e

Patrono, e a te il Signore ha affidato le anime

che un giorno occuperanno le sedi celesti.

Prega dunque, il Dio della Pace

di tenere schiacciato Satana sotto i nostri piedi,  
affinché esso non valga né a fare schiavi di sé gli  
uomini, né a fare danni alla Chiesa.

Presenta all'Altissimo con le tue,

le nostre preghiere perché discendano subito su di  
noi le Sue Divine Misericordie.

Incatena Satana e ricaccialo negli abissi

da dove non possa più sedurre le anime Amen.